

# Dove il mistero diventa vita

La persistenza del rito nella nostra cultura secolaristica pone non pochi problemi: un fenomeno che appare come un comportamento ripetitivo, uniforme, in contrasto con la spontaneità individuale così esaltata dalla nostra socio-cultura sembra in qualche modo squalificato, per non dire repressivo. Si potrebbe parlare di una "crisi del rito", senza intendere che sia una eclissi dei gesti rituali, perché l'agire rituale non è qualcosa di facoltativo o di accessorio, ma il modo di essere e di esprimersi dell'uomo nella sua vita di relazioni. La crisi dei "riti religiosi" è piuttosto sul versante del loro essere istituiti, cioè in quanto sono determinati dalle norme della liturgia della Chiesa. Parlare dei riti fuori di un preciso contesto di significato, equivale a non comprenderne il loro valore simbolico, antropologico e religioso. L'agire stilizzato e codificato, secondo ritmi e cadenze fissate, va dunque compreso nella visione antropologico-religiosa in cui esso indica un certo modo di comportarsi in relazione ai problemi "seri" della vita; o in rapporto ad una concezione "mistica", come quella cristiana in cui il rito va collocato sul versante del mistero pasquale, cioè dell'evento del Cristo morto e risorto come fondamento dell'Alleanza con Dio. Qui si prende in considerazione solo l'ambito della ritualità specificatamente religiosa, per coglierne la sua dimensione antropologica globale. Poi in un secondo punto si parlerà della ritualità cristiana.

## La dimensione antropologica del rito religioso

Il rito religioso appare come il paradigma esemplare di ogni ritualità ed è in grado di rendere conto di ogni altro rito, almeno per la forza simbolica che lo rende comunicativo a livelli diversi. I riti religiosi sono comprensivi del vivere e del morire

nel senso più ampio ed efficace, perché in essi si trovano tutte le componenti del vivere umano. Nell'ambito dei riti religiosi si distinguono queste categorie principali. I riti di *passaggio*, che scandiscono i tempi e le tappe più importanti della nostra esistenza (nascita, crescita, matrimonio, morte); i riti *ciclici* mettono in moto la nostra concezione e percezione del tempo legato alle stagioni; i riti di *crisi* riguardano i momenti supremi di paura di cadere nel caos del non senso e dell'abbandono alla morte. Questi riti, che si situano nell'ordine dell'azione e della partecipazione, sono profondamente generatori di senso, cioè riproducono e ricreano la verità a cui aderiamo e perciò hanno una forza insostituibile ed unica. Il beneficio di questa esperienza religiosa vissuta comporta nello stesso tempo di sentire profondamente la verità antropologica e religiosa della partecipazione: la religione è destinata a morire se i suoi riti non vengono più vissuti e non vengono più celebrate le azioni simboliche che le sono proprie (V. Turner). Il momento religioso fa da sentinella alle altre dimensioni antropologiche e sociali della vita. Gli autori moderni avvertono che la mancanza di riti religiosi può essere foriera di drammi a livello sociale e psicologico, prima ancora che a livello specificatamente religioso.



*Le dimensioni antropologiche  
e teologiche del rito cristiano*

di mons. ENZO LODI\*





### La specificità del rito cristiano

L'insieme di questi riti o misteri, che non sono solo i sette sacramenti, ma anche i cosiddetti sacramentali (riti di istituzione ecclesiale), preserva il cristianesimo e la fede cristiana dal ridursi a semplice "dottrina" o visione del mondo, o a semplice "morale" con le sue regole di vita, o a una semplice "istituzione", come pure ad una mistica di rapporto individuale ed immediato con Dio. I riti cristiani sono anzitutto professioni di fede cristologica, credere cioè che Dio è entrato nella storia per assumere un corpo umano, nel quale si concentrano gli eventi della salvezza (cioè del vivere, del morire e del risorgere). La Chiesa che celebra questi riti sacramentali non solo professa la sua fede in Cristo, ma anche dichiara di obbedire a un comando di Cristo, cioè riconosce che i sacramenti (in senso stretto dei "sette") sono come insiti in lei ma non da lei istituiti. Partendo dalla volontà istitutrice di Cristo di salvezza universale, troviamo riflessa nel sacramento la strut-

tura stessa della rivelazione cristiana con la sua tensione fra particolarità e universalità: Cristo è il Salvatore universale proprio in quanto persona concreta storica particolare. Prima di essere fondatore dei sacramenti e della Chiesa (pure denominata "sacramento derivato"), Cristo è il fondamento di tutta la ritualità. L'Eucaristia infatti è il centro dell'organismo sacramentale, perché celebra ritualmente il mistero pasquale

sul quale si fondano implicitamente tutti gli altri sacramenti. Poiché i riti sono azioni simboliche comunicative, cioè una comunicazione verticale con Dio che "non vediamo", e orizzontale con i fratelli "che vediamo", tale scambio spirituale ha le sue radici nei messaggi annunciati e scambiati nel rito (le parole che li accompagnano) e nelle relazioni fra i soggetti che li celebrano, relazioni che precedono l'incontro nel rito e che pure li seguono. Perciò occorre riacquistare una visione "misterica" e non semplicemente didattica dei sacramenti; cioè non basta accostare la fede col rito sacramentale ma anche la fede deve lasciarsi progressivamente ed intrinsecamente formare dal sacramento come costante obbedienza a Cristo. Se dobbiamo oggi aver cura di formare alla fede in Cristo che concorre a costruire il sacramento (il rito cristiano), dobbiamo pure esigere che il rito sia vissuto come una ortoprassi, cioè una attuazione etica.



\* - docente di Liturgia presso lo Studio Teologico, Accademico Bolognese